

Talpe, in aula i colleghi di Riolo: “Conosceva indagini segretissime”

PALERMO. Si fidavano di lui, c'era chi lo considerava un'amico e anche un fratello. Però il maresciallo Giorgio Riolo avrebbe tradito la fiducia dei suoi colleghi e superiori del Ros dei carabinieri. Faceva parte del «gruppo tecnico, sapeva sempre in anticipo quel che si doveva fare per tentare di catturare Bernardo Provenzano: sapeva dove si dovevano piazzare le microspie e le telecamere e per due o tre anni fu in prima linea con la sua sezione e con i colleghi di Roma. E però Riolo era amico dell'imprenditore di Bagheria Michele Aiello, ritenuto il prestanome del superlatitante di Corleone.

Il sospetto degli inquirenti è che Riolo ad Aiello abbia fornito notizie sulle ricerche del boss. Ieri, al processo «Talpe», sono stati sentiti tre ufficiali del Ros, tra i quali l'ex comandante della sezione di Palermo, il colonnello Antonio Damiano, e il capitano Raffaele Giovinazzo. «Di Odino, il nome in codice di Riolo - ha detto Giovinazzo, rispondendo ai pm Nino Di Matteo e Michele Prestipino - ci fidavamo. Fu lui a curare la collocazione e il funzionamento delle microspie accusa del boss di Brancaccio, Giuseppe Guttadauro». Fiducia assoluta, dunque. Fiducia malriposta; afferma l'accusa. Perché una delle microspie sistemate a casa dei capomafia fu scoperta e lo stesso Riolo ha confessato - dopo essere stato arrestato - di averne parlato con Antonio Borzaerelli, un maresciallo dei carabinieri con il pallino della politica. Damiano, prima della confessione aveva chiesto a Riolo se non si fosse lasciato scappare qualcosa con Borzacchelli. Ricevendo, come risposta una negazione. Mesi, anni di lavoro per arrivare a risultati che però non arrivavano: le telecamere sparivano, le microspie venivano ritrovate. I pizzini che il boss inviava ai fedelissimi venivano seguiti, eppure il mittente non si trovava mai. I difensori di Riolo, gli avvocati Massimo Motisi e Salvatore Sansone, negano che la Procura abbia elementi concreti per affermare che il maresciallo imputato passasse notizie ad Aiello sulle ricerche di Provenzano.

Ieri gli investigatori ascoltati dalla terza sezione del tribunale, presieduta dal Vittorio Alcamo, hanno parlato pure dei contatti telefonici che Totò Cuffaro (imputato di favoreggiamiento aggravato) teneva attraverso i cellulari di suoi collaboratori come Fabrizio Bignardelli e Giovanni Antinoro. Il telefonino di quest'ultimo era intestato a Francesco Campanella, indagato per mafia e attuale pentito, l'uomo che fece timbrare la carta d'identità con cui Provenzano andò a operare in Francia. Cuffaro ha detto che da Campanella venivano acquistate schede per telefonini. Ma Campanella aveva escluso di aver autorizzato il presidente a usare «Sim» intestate a lui.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS